

Sergio Rossi – Perdere il servizio pubblico sarebbe una sconfitta per tutti

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Sergey Markov: “Putin tratta soltanto con gli Usa. Zelensky è una marionetta dell’Ue”

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Sergey Markov: “Putin tratta soltanto con gli Usa. Zelensky è una marionetta dell’Ue”

Cacciari: “I monopoli

finanziari dettano l'agenda di queste destre. Temo torsioni autoritarie"

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Il professore, ex sindaco di Venezia: "I nazionalisti combinano ideologie vetero-reazionarie con la subordinazione alla potenza economica dominante"

Come finisce una guerra: le armi tacciono, ma non c'è pace giusta

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Un conflitto serve prima a distruggere e poi a ricostruire: un investimento che rende due volte a chi lo sfrutta. Ma c'è chi perde tutto, anche la vita. Ora i contendenti accettano di discutere e dalla pace è scomparsa la parola pace

Cercare la pace oltre la spada del dio Marte

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Negli ultimi anni la guerra è di nuovo al centro della scena. Per capire i motivi del suo eterno ritorno basta leggere la grande letteratura, dall'Iliade a Roth. Senza perdere la speranza di arginarla e superarla

Gli svizzeri dicono no alla responsabilità ambientale

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Il 30% dei votanti approva l'Iniziativa dei Giovani Verdi "Per un'economia responsabile entro i limiti del pianeta". Tutti i Cantoni hanno bocciato la proposta. Ha votato il 37.94% degli aventi diritto.

Luoghi comuni e comicità involontaria nelle campagne

elettorali

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Di questo parla un saggio di Pier Paolo Pedrini, che si sofferma su manifesti e inserzioni pubblicitarie di partiti e singoli candidati in lizza alle ultime elezioni cantonali, federali e comunali ticinesi

Come rispondere alla tentazione autoritaria

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Di Ezio Mauro, [La Repubblica](#)

Come un sistema diventa autoritario? È la grande questione che si fa realtà, e che vediamo prendere forma giorno per giorno nei [decreti](#) firmati da [Donald Trump](#) per cancellare ogni pratica di inclusione e ogni traccia di welfare dall'amministrazione americana, nei proclami di annessione di Stati e territori sovrani, nella denuncia e nella secessione dagli organismi internazionali e sovranazionali di cooperazione, difesa, giustizia e garanzia: mentre [Elon Musk](#) – [che Time ritrae in copertina](#) già seduto alla scrivania presidenziale – [invita i tedeschi a votare per i neo-nazisti](#) di Alternative für Deutschland, «perché solo l'Afd può salvare la Germania».

Tutti gli “ismi” della reazione, tutti gli incubi del secolo si radunano attorno alla Casa Bianca in queste prime settimane

della rivoluzione conservatrice che da Washington minaccia di incendiare il mondo: isolazionismo, colonialismo, nazionalismo, sovranismo, imperialismo, in nome di un Dio dispotico e vendicativo, arruolato con i potenti e pronto a disperdere i disperati con i fulmini trumpiani, che inceneriscono l'epoca della democrazia liberale.

Tutto intorno è cambiato, perché è saltato il vecchio codice occidentale che teneva insieme Parlamento, governo e opposizione dentro un sistema riconosciuto e accettato, dove destra e sinistra, le due creature politiche dell'Ottocento, continuavano a contendersi il consenso rappresentando due diverse interpretazioni di un patrimonio repubblicano comune.

Questo canone occidentale non c'è più, perché la nuova destra, mettendosi fuori dal sistema mentre lo guida, lo ha calpestato sostituendolo con una nuova concezione del potere, inteso come esercizio diretto della volontà popolare.

Anche destra e sinistra non sono più antagonisti diretti, in quanto la destra è impegnata in una partita contro tutta la cultura liberal-democratica che ha impregnato le istituzioni del dopoguerra, e quindi dirige la sua forza rivoluzionaria contro i capisaldi del sistema, per farlo saltare.

Certo, ci saranno le elezioni di *mid-term*, e poi quattro anni passano in fretta: ma i test di salvaguardia democratica rischiano di essere un'arma spuntata nei confronti della furia de-costituente che è all'opera e che vuole usare il vento nero di questa legislatura per cambiare per sempre la natura degli Stati democratici rinati dal ripudio delle dittature nella scelta della libertà.

La scommessa è rompere il nesso tra Stato e democrazia, fonte della civiltà occidentale per tutti gli ottant'anni del dopoguerra. Quindi sterilizzare il concetto di democrazia liberandola dai vincoli con le procedure liberal-democratiche, dalle eredità storiche come l'antifascismo, dall'equilibrio e

dalla separazione dei poteri per arrivare a uno Stato neutro, senza storia o comunque senz'anima, perché le storie diventano tutte uguali quando manca una distinzione di valori e una gerarchia conseguente.

Questo Stato, finalmente, può essere lo strumento di un potere sciolto da ogni limite, che trasforma il consenso in supremazia e il governo in dominio.

È chiaro che la Ue a questo punto diventa un imbarazzo e l'Occidente non c'è più. Resta solo la nazione, rifondata su una deformazione ideologica della verità storica, con ruoli definitivamente subalterni agli Imperi egemoni.

La semplificazione verticistica e il populismo costituzionale di "riforme" come il premierato si incaricheranno di costruire una nuova forma di legittimità ravvicinata tra potere e popolo. Il carisma del successo, del denaro e dell'innovazione dei nuovi feudatari tecnologici del trumpismo benedirà quest'opera di decostruzione battezzandola come innovazione, cercando così di fondare la regressione costituzionale su un nuovo modello di razionalità post-democratica, ma futurista.

Ora, com'è possibile che questa prospettiva non generi un rifiuto, una ribellione o almeno un'obiezione universale? Con la fine dell'opinione pubblica, spezzettata in tante opinioni private spese a vuoto sui social dove non fanno "causa", noi consumiamo il progetto trumpiano di democrazia autoritaria in singoli episodi che riducono in pillole il disegno reazionario, impediscono di leggerne la portata, e anzi sfilando a turno sullo schermo spettacolarizzano l'eversione, trasformando ogni frase e qualsiasi gesto in un numero isolato da circo, mentre invece sono la realtà.

La seconda ragione è la dimensione planetaria della sfida lanciata dalla nuova destra, difficile da fronteggiare quando mescola consenso, miliardi, piattaforme social e tecno-intelligenza per plasmare non solo una nuova politica, ma una

nuova cultura universale: mentre noi stiamo parlando di separazione della carriera, si sta già insediando un nuovo diritto autoritario dove la legge si separa dalla morale, come sperimentano i migranti, avanguardie simboliche.

Infine c'è il disincanto democratico, la stanchezza del cittadino in questi anni di crisi nel seguire la quotidiana fatica della democrazia: **Adorno** diceva che la tentazione autoritaria tornerà a manifestarsi nei sistemi democratici quando questi non si riveleranno "all'altezza del proprio concetto", cioè quando la democrazia non mantiene le sue promesse.

Tutto questo dimostra che una risposta tradizionale non basta. Bisogna impadronirsi del nodo della contraddizione, contendere alla destra l'interpretazione del nuovo, restituire efficienza alla pratica democratica, che garantisce la nostra libertà.

Per poi chiedere in Parlamento a [Giorgia Meloni](#) dove ci sta portando: che giudizio dà la presidente del Consiglio della campagna trumpista di correzione della democrazia? Che ruolo giocherà l'Italia in questa partita? A Meloni, quando ha vinto le elezioni, è stato consegnato un Paese democratico, europeo, occidentale: il giorno in cui lascerà palazzo Chigi, come intende restituirlo?

Nell'immagine: una significativa T-shirt in vendita negli USA

Basta show di Hamas con gli ostaggi ma non è l'Olocausto

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

È un garbuglio di emozioni enormemente complesso, quello che tutto Israele sta vivendo da qualche settimana: il sospiro di sollievo della tregua, l'attesa degli ostaggi, la gioia per chi ritorna e l'attesa e l'ansia e il terrore e il dolore per chi è ancora laggiù, nei tunnel di Hamas o chissà dove e chissà se morto o vivo, in chissà quali condizioni. È un'altalena insopportabile di sentimenti che coinvolge tutti. **Le famiglie degli ostaggi – quelli liberati e quelli ancora in quell'inferno –, chi è lontano e chi è vicino: fra le cose che hanno tenuto insieme la storia degli ebrei c'è il principio secondo cui ognuno è "coinvolto", parte del destino altrui, nel bene e nel male.** «Ogni figlio d'Israele è responsabile l'uno dell'altro», dice il Talmud (con l'ironia della sorte per cui il plurale di "responsabili" che si trova nel testo ebraico potrebbe egualmente leggersi "arabi"...).

Questo indicibile groviglio di emozioni è esploso ieri, alla liberazione dei tre ostaggi. Sfigurati, irriconoscibili, sfiniti, devastati. E la ormai solita vergognosa sceneggiata per la quale vorremmo tanto sentire lo sdegno della benpensanza internazionale, di quelle coscienze pulite occidentali sempre pronte a difendere cause buone per esercitare il postcolonialismo culturale dal comodo divano dei propri diritti acquisiti, militanti del terzomondismo *prêt à porter*. **Ora, siccome le anime belle hanno stabilito confini certi e indiscutibili fra buoni e cattivi, fra vittime e carnefici, quei delinquenti mascherati e armati sino ai denti di fucili, mitra e cellulari, autori, registi e protagonisti delle sceneggiate che si ripetono ogni settimana alla riconsegna degli ostaggi, non indignano quasi nessuno: i loro osceni siparietti vengono presi come un atto dovuto, una sigla giusto un po' monotona, un contentino a quei poveri ragazzi di Hamas, che comunque stanno dalla parte dei buoni.**

Il tutto sul tragico sfondo delle macerie di Gaza di cui il primo responsabile è proprio il loro regime terrorista che ha,

si fa per dire, governato negli ultimi vent'anni con per unico obiettivo la distruzione: d'Israele e di qualunque prospettiva di benessere, pace e civiltà per il popolo palestinese.

L'orrore delle forche caudine in mezzo a quei criminali, i sacchetti di "souvenir", il palco con i soliti slogan che inneggiano alla cancellazione d'Israele, la farsa dei documenti da firmare, la penosa passività della Croce Rossa. E, ieri, quei volti e quei corpi dei tre uomini resi irriconoscibili.

È tutto intollerabile eppure tutto tollerato, tanto che le farse si ripetono ogni settimana e purtroppo sappiamo che la speranza di vedere tornare altri ostaggi va di pari passo con la certezza di dovere rivedere quelle ignobili scene.

Ma c'è dell'altro, di ancor più terribile. La Shoah è finita ottant'anni fa. Queste non sono scene della Shoah. Anche se ci assomigliano un po', soprattutto nei volti degli ostaggi liberati ieri. Ma no, per tutti noi che siamo figli d'Israele sparsi per i quattro angoli del mondo, non è questione di similitudini, di paragoni o categorie storiche. È che c'è nel nostro inconscio profondo quello spettro lì. Qualcosa che non è dato articolare a parole, interpretare con qualsivoglia categoria – psicanalitica, genetica, antropologica. È paura dell'ignoto e al tempo stesso memoria – atavica e recente. È che purtroppo Auschwitz ci sta dentro e talvolta, come di fronte a quelle ignobili sceneggiate, viene su come un rigurgito insopportabilmente amaro. Ne faremmo volentieri a meno, di questo spettro che abita anche in chi quella storia là non l'ha vissuta, non c'è mai stato, ma che se la porta addosso. Ma è proprio come dice Primo Levi, che «dopo di allora, ad ora incerta, quella pena ritorna, e se non trova chi lo ascolti gli brucia in petto il cuore».

Nell'immagine: uno dei tre ostaggi liberati ieri

Di ascolto e dialogo. Confronto e democrazia liberale

Ha 25 anni in Ticino l'Associazione per la difesa del servizio pubblico: un impegno contro l'aria che tira

Mentre avanza il mito della sovranità della maggioranza popolare sopra chiunque e ogni cosa